



Riforma della Chiesa e rinnovamento della missione

## MISERICORDIA CHIAVE DI LETTURA

La Chiesa non può esimersi dall'affrontare il problema della povertà e dell'ingiustizia nel mondo. È un dovere, anche se esso provoca incomprensioni e contestazioni da parte dei cristiani conservatori. La proposta di papa Francesco: Il primato della misericordia invece di quello della legge.

**T**ra le molte, moltissime, voci di approvazione che accompagnano il magistero di Francesco e la sua pastorale, ci sono – stonate – le voci di chi lamenta che questo Papa parla troppo dei poveri e poco dei cristiani, parla di misericordia e non abbastanza di leggi da osservare; che offre troppa misericordia a chi trasgredisce le leggi della Chiesa; mette in sordina i principi del Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa ecc., questo soprattutto in riferimento a quei cristiani che si trovano in situazioni irregolari per il matrimonio. Così *Amoris Laetitia* è diventata per certi ecclesiastici e certi ambienti laici oggetto di controversia teologica.

Bisogna capire queste persone che si sentono destabilizzate dalla parola del Papa e dalle sue scelte pastorali, disturbate dall'invito a uscire dalla nicchia che si sono fatta nella vita

della Chiesa. Esse trovano la sicurezza nella legge e non riescono a discernere e interpretare il senso e le richieste del contesto culturale attuale.

Il Papa invece è convinto che il Vangelo è anzitutto la *lieta notizia della misericordia* e che questa non è solo una virtù – pur necessaria – della vita cristiana, ma un *principio* (*arché* e criterio ermeneutico) della vita cristiana e della missione della chiesa, della sua maniera di essere nel mondo.

Va da sé che il Vangelo della misericordia deve essere inculturato nel contesto storico del nostro tempo, non del secolo scorso e men che meno dell'Ottocento. Il quale contesto, radicalmente cambiato rispetto al passato, è segnato oggi da fenomeni inediti rispetto alla recente storia della Chiesa e del mondo. Già il

Concilio aveva riconosciuto che ci sono delle sfide nuove, chiamate da Giovanni XXIII “*segni dei tempi*”, che richiedono un nuovo approccio concettuale e una nuova prassi pastorale. Di qui il bisogno di un profondo cambiamento pastorale che il Papa chiede alla Chiesa e di quella riforma che i cardinali gli hanno chiesto in conclave.

Francesco vuole riprendere in mano il Vangelo della misericordia e usare proprio la misericordia come la chiave di lettura e di risposta alle sfide del mondo: il primato della misericordia invece di quello della legge, la preferenza (senza alcune esclusioni!) data ai poveri e ai lontani rispetto ai cristiani praticanti. Intendiamoci bene: il Papa non dimentica né la legge né i principi della nostra fede. Solo interpreta l'una e gli altri con il criterio evangelico della misericordia. Questo è quello che certi critici non riescono a capire e ad accettare, perché sono legati ad abitudini e tradizioni del passato cui non vogliono rinunciare. Ma di fatto Francesco “costringe la Chiesa, nella sua azione pastorale, ad assumere una prospettiva ampia, che la porti a guardare sempre più fuori di se stessa, verso il mondo e i poveri, per mantenere viva la sua identità profonda, segno dell'amore di Dio per gli uomini”, ha scritto Mons. Nunzio Galantino in un articolo recente (*Il Sole 24 Ore* del 30 dicembre 2017).

### La povertà e i poveri sono un “segno dei tempi”

Tra i “*segni dei tempi*” che caratterizzano la nostra epoca e la vita della Chiesa non possiamo non annoverare il fenomeno complesso e molteplice della povertà e dei poveri. Esso non è entrato nella lista dei segni dei tempi presentata dalla *Gaudium et spes*, ma è stato portato drammaticamente alla coscienza del mondo dopo il Concilio. La teologia della liberazione ha cercato – invano – di farlo emergere alla coscienza della Chiesa universale, ma la paura del marxismo ha portato la Santa Sede a mettere da parte quest'istanza e ad ostacolarne la teologia. Una volta caduta l'ideologia marxista, sostitui-



gno dei tempi”, una sfida rivolta all’evangelizzazione che la Chiesa deve riconoscere e affrontare. Essa chiede alla Chiesa di prenderne atto e di affrontarla con lo stesso impegno con cui il magistero pontificio ed episcopale e la pastorale quotidiana di questi ultimi tempi, hanno combattuto per i cosiddetti “valori non negoziabili”, per la difesa della libertà religiosa, per la salvaguardia dell’ortodossia della fede e per la vita. Cose certamente importanti, ma che non debbono far dimenticare il fenomeno dei rifugiati che, secondo molti osservatori, non è che la punta di un *iceberg* ancora quasi da scoprire.

Quello che sorprende certi e li scandalizza è lo spostamento degli obiettivi pastorali della Chiesa operato da Francesco: dal primato della sfida della ragione illuministica moderna e postmoderna al primato della sfida della povertà e della disumanità che stanno dilagando sotto gli occhi indifferenti del mondo. Ma non si stanno dimenticando i valori della fede e

Quello che sorprende certi e li scandalizza è lo spostamento degli obiettivi pastorali della Chiesa operato da Francesco: dal primato della sfida della ragione illuministica moderna e postmoderna al primato della sfida della povertà e della disumanità che stanno dilagando sotto gli occhi indifferenti del mondo. Ma non si stanno dimenticando i valori della fede e

## Piero Gheddo: una Chiesa pensata in grande

Prima l’ho letto e, dopo qualche tempo, l’ho conosciuto personalmente. Debbo dire che conoscerlo è stato bello quanto leggerlo. Sto parlando di Piero Gheddo, sacerdote e missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), giornalista e scrittore di volumi, che ci ha lasciato, ricco di giorni (era nato nel 1929), il 20 dicembre. Nei suoi scritti e nelle sue parole, a tema c’era quasi sempre la Chiesa nel suo farsi nel Sud del mondo. Le giovani Chiese del terzo mondo hanno avuto in lui un amico che le visitava, le descriveva, le comprendeva da dentro.

Le cose che scriveva erano sempre di prima mano. Nel senso che lui andava, vedeva, si informava, poi si metteva a tavolino. Questa è la cosa che di lui mi ha subito e sempre colpito. Dal ’68 in poi, nei decenni dell’ideologia e degli *slogan*, lui è sempre stato fedele alla verifica sul posto. Con un certo andamento narrativo che sapeva di tradizionalismo, ma in lui significava soltanto prendere sul serio quanto la Chiesa missionaria aveva realizzato nei paesi del Sud del mondo nel ’900 e quanto stava vivendo nei decenni della decolonizzazione. In questo fu missionario fin nel midollo.

Il mensile *Mondo e missione* è stato il luogo ove ha trasmesso informazioni e resoconti dettagliati di prima mano. A livello informativo, non l’ho mai letto invano, perché ha vissuto e descritto la Chiesa a dimensione mondiale, interpretata attraverso le tappe della sua crescita e del suo modellarsi a secondo dei paesi e delle culture.

In tempi ormai lontani mi suggerì di seguire con attenzione l’India, «perché sta vivendo uno sviluppo tecnico e scientifico velocissimo e perché è una Chiesa già in grado di elaborare una propria teologia di cultura diversa da quello occidentale», e più recentemente mi sottolineava che il Vietnam andava letto con metri di misura nuovi sia per quanto riguarda la società sia per quanto riguarda la presenza del cristianesimo. Ci ha insegnato a pensare la Chiesa in grande, oltre ogni confine culturale e storico.

Un’esperienza condivisa con lui debbo proprio ricordarla. Dal 12 al 28 ottobre del 1992, per il V centenario della scoperta dell’America, si tenne a Santo Domingo la IV conferenza generale dell’episcopato latino-americano.

Preceduta dalla visita di Giovanni Paolo II, la conferenza segnò il passaggio dai temi della *liberazione*, san-

cito a Medellín, e dell’*opzione dei poveri*, proposto a Puebla, a quello della *partecipazione*. Era una specie di sigillo su una stagione contrastata della Chiesa latino-americana, nella quale si confrontavano posizioni diverse e a volte contrapposte. Fu uno dei momenti usati da Giovanni Paolo II per “normalizzare” l’episcopato latinoamericano.

I dibattiti si svolgevano in un clima abbastanza teso, perché nessuno voleva andare allo scontro. I giornalisti della televisione e della grande stampa internazionale erano tutti partiti alla fine della visita del Papa. (Particolare eloquente per capire come la grande stampa concepisce l’informazione religiosa!).

Unici giornalisti italiani a seguire i lavori eravamo p. Piero Gheddo, p. Bruno Secondin, don Francesco Strazzari e io. Ci organizzammo per scambiarci materiali e informazioni, valutazioni e pareri, per spartirci le numerose manifestazioni che si svolgevano in luoghi diversi.

Le due settimane di lavoro si trasformarono in un seminario di confronto a quattro, in cui ciascuno portava i suoi risultati, valutava notizie e documenti, si procurava interviste e testimonianze. Allora conobbi l’umanità di p. Gheddo, il disinteresse nel comunicare le proprie competenze, la capacità di collocare un’informazione o un episodio nel quadro interpretativo più pertinente. E ci furono anche animate e utili discussioni su teologia della liberazione, regimi politici e relativi rapporti con la Chiesa.

L’incontro di lavoro ha avuto poi un seguito in frequentazioni e amicizie che scoprimmo di avere in comune. La sua capacità di coinvolgere le persone anche più semplici in un *cristianesimo operoso e spirituale* ha caratterizzato il suo ministero diretto, fatto di rapporti immediati e semplici. Attorno a lui si era costituita una rete di amicizia non organizzata, ma tanto reale. Nell’incontro a tu per tu emergevano i suoi tratti più veri e profondi: la semplicità e l’ottimismo.

Con il suo carattere spontaneo, incapace di tenere le distanze, padre Gheddo ha dato a coloro che lo hanno conosciuto e frequentato non meno di quanto ha trasmesso con la sua attività di pubblicista, con i suoi viaggi e i suoi libri: ha dato se stesso e il suo entusiasmo, ha trasmesso un senso di Chiesa vissuto a tutto campo e oltre l’episodio del momento.

**Alfio Filippi**



della tradizione cristiana, perché è un dovere della fede discernere e denunciare gli aspetti dell'«anti-regno» per impegnarsi contestualmente a promuovere la venuta del regno di Dio e a ripensare e trasformare l'assetto strutturale dell'attuale economia globalizzata per offrire un'autentica «salvezza» all'umanità.

Il Papa è convinto che il Vangelo è in grado di offrire una salvezza «integrale» all'uomo d'oggi, di fargli raggiungere la vera felicità cui Dio ci ha destinati tutti (cf. EG 182). Negli anni del dopo Concilio si è fortemente dibattuto sul *come* far entrare la promozione umana nella missione della Chiesa («elemento costitutivo o integrante della missione della Chiesa»). Dopo che Paolo VI in *Evangelii nuntiandi* ha teorizzato la combinazione del binomio «evangelizzazione e promozione umana» sulla scorta del comandamento della carità, il problema si è momentaneamente sopito ma non per questo è stato risolto, come possiamo vedere dalle affermazioni di *Evangelii gaudium*.

Oggi Francesco richiamandosi a Paolo VI (*Evangelii nuntiandi* 29) ripete che non si deve contrapporre l'evangelizzazione e la promozione umana che anzi dobbiamo promuovere la loro «intima connessione» (EG 178). Ma egli va oltre. Francesco invita i cristiani a guardare alla città degli uomini con sguardo con-

templativo e mistico (EG 71-72) e scorgere nei poveri e nelle persone che lottano per la solidarietà, la fraternità e la dignità dei fratelli e delle sorelle la presenza del regno di Dio e di Dio stesso. Questa presenza non va «fabbricata, ma scoperta, svelata» (EG 71), perché Dio precede l'arrivo e l'opera dei cristiani che portano il Vangelo, perché egli da sempre è all'opera nel cuore dell'uomo per costruire giorno dopo giorno il suo regno. A noi tocca solo di scoprire «*laete et reverenter*» (AG 11, con gioia e con senso di adorazione!) questa presenza attiva dello Spirito di Dio, assecondarla e farla giungere alla sua pienezza.

### La novità: sconcerto di alcuni e provocazione per i fedeli

È vero che questo è un discorso nuovo per la teologia occidentale tradizionale, ma ora che i teologi si trovano davanti queste realtà intrecciate strettamente con il contesto della missione della Chiesa, non possono più ignorarle, le devono/dobbiamo anzi illuminare con la luce del vangelo della misericordia, della teologia e affrontarle nell'attività pastorale. Il Papa Francesco, sulla scorta di papa Benedetto, ricorda che la promozione dei poveri, l'opzione per i poveri non è una categoria etica o sociologica, ma una categoria teologica (EG 198), perché i

poveri sono «la carne sofferente di Cristo» (EG 24). Essi ci interpellano in modo incondizionato con la stessa «maestà» del Signore: questo è il senso profondo del testo di Mt 25,35ss come afferma un filosofo ebreo, Emmanuel Lévinas. I poveri crocifissi di oggi sono il servo di Dio sofferente oggi (cf. Jon Sobrino). Essi con la loro presenza sono una forza salvifica (EG 198), sono i maestri che ci evangelizzano.

A loro volta i cristiani

sono invitati a seguire questa stessa strada della povertà sull'esempio di Gesù, il Verbo di Dio che è venuto a rivelarci il volto e il cuore del Padre; ad ascoltare la voce dei poveri impegnandosi per la loro liberazione e promozione (EG 187), come strumenti al servizio di Dio per l'estensione del regno di Dio. Dio non farà dei miracoli per salvare i poveri. Egli attende che noi, cristiani, ci impegniamo e siamo strumenti della sua provvidenza e della sua azione nel mondo. *In primis* la sua Chiesa. Si serve di noi «per giungere sempre più vicino al suo popolo amato» (EG 268) e vuole che siamo i suoi strumenti «per ascoltare il povero» (EG 187).

Tutto questo richiede una profonda conversione (un cambiamento, quasi una rivoluzione...) al popolo di Dio alla luce della misericordia del Padre che Gesù ci ha rivelato. Questo è l'atteggiamento fondamentale che Dio si aspetta da noi (Lc 6,36). Giustamente quindi il Papa batte e ribatte questo tasto della misericordia e della attenzione ai poveri, ai migranti, a coloro che sono messi al margine della società. E se insiste, è perché vede quanta resistenza c'è nella Chiesa, abituata a una pastorale spiritualistica e disincarnata che non si sporca volentieri le mani nella realtà del mondo. Proprio per questa latitanza dai problemi del mondo attuale, la Chiesa si è autoesclusa dall'attenzione di molti e diventa giorno dopo giorno sempre più insignificante, nel senso etimologico di questo aggettivo: essa non ha più cioè rilevanza e di fatto molti, soprattutto i giovani, la abbandonano. Il Papa sogna, desidera una «Chiesa povera per i poveri» (EG 198), una Chiesa che sia, come ha detto a Firenze alla Chiesa italiana, magari anche «accidentata, ferita e sporca» (EG 49) per essersi occupata dei poveri, per essere stata solidale con essi. Il Papa certamente non vuole una Chiesa barocca, ricca di riti e di cerimonie ma staccata dalla vita. Tutto questo giustifica il fatto che papa Francesco abbia posto la misericordia come principio o criterio della pastorale della Chiesa e della riorganizzazione della società umana.

p. Gabriele Ferrari

**PRIMO MAZZOLARI**  
**La parola che non passa**

EDIZIONE CRITICA  
 A CURA DI  
**PIER LUIGI FERRARI**

pp. 312 - € 24,00

**EDB** [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

